

Curcu & Genovese **Narrativa**

www.libritrentini.it
www.semedimetallo.com

© 2006 by CURCU & GENOVESE Associati S.r.l.
Via Ghiaie, 15 - 38100 Trento - Italy
Tel. 0461.362122 Fax 0461.362170
info@libritrentini.it

Prima edizione: aprile 2006

Copertina: Fabio Monauni

ISBN-10: 88-89898-05-4
ISBN-13: 978-88-89898-05-5

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Maurilio Barozzi

Seme di metallo

Romanzo

Curcu & Genovese

*L'autore desidera ringraziare Lanfranco,
Gianpaolo, Fabrizio, Simonetta
e Rossana per i preziosi suggerimenti.*

SEME DI METALLO

«Così si adempì su di loro la maledizione»
GIUDICI 9, 57

Sono arrivati in tre, un giorno. O magari non erano neanche tre, ma quelli che videro dissero: tre. Avevano le camicie con i colletti puliti e inamidati, le cravatte e le giacche abbottonate. Hanno guardato la distesa di viti e tabacco. Indicavano col dito un punto non ben definito: marinai che tracciano la rotta in mezzo ad un mare che non è loro, ma che sentono loro; che cercano una terra d'attracco che non è loro, ma che credono loro; che scrutano un orizzonte che non sempre è roseo, ma che per il fatto stesso di essere orizzonte – futuro! – s'illudono roseo.

Nessuno ha sentito cosa dicessero.

Raccontavano che quando arrivò a Mori, nel 1918, era magro, pallido e non doveva avere più di 25 anni.

Chi lo vide disse che sbucò una mattina d'inverno dalla strada che sale da est, dal fiume, con un fagotto sulle spalle. Non aveva altro. Mostrò un foglio a due soldati.

Uno di quelli lo guardò. «Come ti chiami?».

«Isidoro».

«Isidoro, e poi?».

«Cavada. Isidoro Cavada».

Il soldato tornò a guardare il foglio: «È in regola».

L'altro annuì e indicò una delle baracche costruite per gli abitanti del paese, visto che quasi tutte le case erano state distrutte dai bombardamenti. Disse: «Vai laggiù. In quella c'è posto anche per te».

Quando si presentò sulla porta, portando a spalle la balla di paglia fornita dai militari, i paesani che la occupavano gli fecero posto a malavoglia. Erano già così tanti... Ma lo avevano mandato i soldati: toccava scansarsi.

Entrò nella baracca e, in silenzio, cercò un angolo dove stendere la paglia. Il più lontano possibile da tutti.

I paesani sbirciavano.

Erano ammutoliti da quella presenza sconosciuta e silenziosa. Lo osservavano di sottocchi, fingendo quasi che non ci fosse, nonostante lo spazio fosse minimo in quelle scatole

lignee, coi tetti spioventi di lato e una piccola finestra a mo' di lucernario. Dormivano accatastati l'uno addosso all'altro come uova di mosche: uomini, donne, bambini, vecchi, malati, capre, galline, conigli, le zappe, la vanga infangata, il sacco con il frumento e i topi che la notte cercavano di aprirlo.

Qualcuno gli chiese se fosse del paese, se i suoi genitori fossero di lì.

Isidoro disse soltanto: «No».

Già il primo giorno se ne stette seduto per ore sui rialzamenti di pietra dove era incastonata quella costruzione evidentemente provvisoria. Aspettò l'imbrunire e poi andò a coricarsi, senza dire neanche buonanotte. Niente.

La cosa si perpetuò. Stava lì, immobile, con espressione assente. Guardava un punto ignoto a tutti, verso est. Ogni tanto spariva qualche ora, per andare chissà dove. Ma quasi sempre tornava in fretta.

Una volta, una delle donne si intrattenne ad osservarlo. Era là, solo, nel freddo. Intrappolato in una giacca rigida come il cartone.

«Cosa avrà fatto?», disse a un'amica, indicandolo.

L'altra alzò le spalle.

«Eppure qualche cosa deve aver fatto. Se no qui, solo, senza famiglia non ci sarebbe venuto».

«Lo credo bene. Anche a messa: non l'ho mai visto».

«Io neanche. Per me sta scappando da qualcuno».

«E da chi?».

«Come faccio a saperlo?».

«Però ha consegnato i documenti ai soldati».

«È vero... Bah, forse mi sbaglio».

Nelle ore calde, quando gli uomini andavano nelle campagne, lui stava lì. Muto. Senza far niente. Aspettava di andare

in piazza, alla cucina economica chiamata «Città di Lugo», e mettersi in fila per ricevere una porzione di minestra, impermeabile alle occhiate gelide che gli venivano rivolte. Possibile che ci sia un uomo che non fa nulla a parte rubare posto ai baraccamenti e cibo alla cucina?, sembravano domandare quelle espressioni.

Quando scompariva, nessuno avrebbe saputo dire dove andava in quei saltuari periodi, brevi e irregolari. E a chiederglielo non si sarebbe ottenuto nulla, nemmeno se erano i bambini a farlo: Isidoro non rispondeva neanche a loro. Non parlava quasi mai. A parte la notte, la notte sì. Oddio, parlare... Caldo o freddo che fosse, usciva a contemplare il cielo. E ogni tanto guaiava frasi sconnesse e parole incomprensibili, come se parlasse un'altra lingua. Un folle. O un animale.

Non ci furono addii, dunque, né alcuno ebbe a ridire quando, la primavera del '20, lasciò quella sistemazione per accamparsi in una stamberga su, al boschetto poco distante, detto Talpina. Con sé portò la camicia ottenuta dalla Croce rossa americana durante la distribuzione pubblica e la sua balla di paglia. Una delle 544 che erano arrivate dal Comitato profughi del capoluogo.

«Ho sentito dire che sta scappando perché lo volevano arrestare», disse il locandiere della taverna Brotti. Anche lui si chiamava Brotti, Giobatta Brotti. E di giorno faceva il farmacista.

«Cosa aveva fatto?», chiese uno.

«Mah... In guerra...».

«In guerra che?».

«Te l'ho detto, l'ho sentito dire. Che cazzo ne so cosa ha fatto quel fannullone. Ma di certo qualcosa lo ha combinato».

«Ostia, questo è sicuro. Ma non certo aiutare qui in paese. Sono quasi due anni che è qui e non ha mai dato una mano a fare qualche cosa. Una merda di niente!», disse un altro. Era alto, grosso e quasi sempre sporco. Eppure di lavoro faceva il ramaio e una lavata avrebbe anche potuto darsela.

«Sì, ma ha detto che è roba di guerra... Chi te l'ha detto, Brotti?», fece ancora il primo. Lo chiamavano Saigola.

«Ora ne ho i coglioni pieni. Mi sembra che l'abbia detto qualcuno. Ma non mi ricordo».

«Va in mona anche tu, allora. Non ti ricordi mai niente».

«No va in mona tu, Saigola! Quello là ruba, e non vorrei che mi rubasse in casa, altro che balle. E cosa pensi che andava a fare, quando spariva per ore, eh? Mentre noi eravamo

a lavorare, quel figlio di troia scompariva. Non te l'ha mai detto tua moglie?», disse il ramaio.

«Sì, l'ha detto...».

«E allora? Andava a controllare dove eravamo. Per rubare. E adesso che è sparito da alcuni giorni, dove cazzo è finito, eh?».

«Dice che è andato su al bosco di Talpina, sopra il fiume. Si sta sistemando una casetta là», fece il locandiere.

«Una casetta? Si sistema una casetta? Quello viene qui e si sistema una casetta mentre noi siamo costretti a vivere nelle baracche?», gridò il ramaio.

La nuova casa.

Isidoro i primi giorni aveva dormito in un antro, sulla paglia che aveva accatastato, tra la legna del tetto crollato e i ruderi di pareti residue.

Di giorno saliva ai boschetti delle Coste, con addosso solo la camicia e i pantaloni, a cercare erbacce da letto e rami di frassino, di tiglio, di pioppo. E pietre grosse.

Con le mani impastò fango e sassi finché i muri perimetrali furono all'incirca alti uguale. Recuperò tutte le travi che i bombardamenti non avevano reso inservibili e le appoggiò di traverso sulle quattro pareti in pietra. Usò schegge di metallo per raschiare i rami di tiglio dalle foglie e dalla melata che richiama le api, terminando la struttura del tetto. Li fissò assieme con dei legacci presi chissà dove. Probabilmente nei campi vicino al fiume, dove andava alle prime ore del mattino, quando tutti erano in chiesa all'Ave Maria o messa prima, come la chiamavano. Provvisoriamente, coprì il tetto con frasche.

Per giorni, all'imbrunire, scese nel paese deserto, dove quasi tutte le case erano sventrate e disabitate. Come un fantasma, la sua ombra di iena saltellava qua e là sulle macerie per cercare delle tegole ancora buone.

Quella volta andarono su in due. Erano sicuri che il forestiero avesse rubato dei legacci o qualche altra cosa.

Alla casa ci si arrivava percorrendo la lunga strada bianca che si faceva largo, polverosa, tra le foglie di tabacco fino al grande essiccatoio. Poi ancora qualche centinaio di metri nella boscaglia, verso la collina, ed eccola lì.

Isidoro li vide arrivare, ma continuò il suo lavoro, come niente fosse. Stava a cavalcioni su una delle pareti. Sostituiva le ramate di frassino e pioppo con delle tegole. Ne aveva accatastate in cima al muretto una decina e stava fissando l'intelaiatura che aveva già preparato con pezzi di filo di ferro e chiodi.

«Cosa stai facendo?», gli disse uno, quello più alto e robusto che portava anche il cappello e le bretelle sopra i pantaloni.

Isidoro non rispose, ma guardò giù, verso quei due.

«Ohé, dico a te, forestiero. Cosa stai facendo?».

«Sistemo il tetto».

«Sistema il tetto», fece quello alto rivolto all'altro.

«Ho sentito. Ma è sua la casa?».

«Ehi, hai sentito cosa dice qui il mio socio?».

Isidoro continuava a serrare il filo di ferro attorno a dei travicelli, fissandoli assieme.

«Hai sentito?»., disse quell'altro, quello più basso che era pelato, portava i baffi e la giacca. «Vorremmo sapere se la casa è tua».

Isidoro s'interruppe. «Non ci abita nessuno. Intanto la sistemo, poi...».

«Intanto la sistemo UN CAZZO! Se la casa non è tua non sistemi un bel niente. Devi avere il permesso. E poi con cosa la sistemi? Dove le hai prese quelle travette? Le hai rubate in campagna, eh?»., disse quello alto.

«Non ho rubato niente. E poi lei non fa il ramaio? Di sicuro non le ho prese a lei».

«Hai sentito? – disse rivolto all’altro – Mi spiega che lavoro faccio e mi dice che così non mi ha rubato travetti e materiale...».

«È un furbacchione, il nostro forestiero. Qualche tempo fa deve aver pensato: andiamo in quel paesino e rubiamo un po’ di tutto, tanto sono dei buoni diavoli...».

«Ma ha capito male! – ringhiò quello alto – Vieni giù, che ti faccio vedere io...».

«Io non ho rubato niente».

«Dai, lasciamo stare, torniamo giù – disse quello pelato –. Lo sistemiamo la prima volta che lo becchiamo con le mani nel sacco. Tanto questo balordo qualcosa combina. E allora lo raddrizziamo».

L’altro non parlò, ma si girò e s’incamminò verso la valle.

Isidoro, sempre a cavallo della parete, sputò per terra. Poi ricominciò a lavorare il tetto.

Il giorno dopo qualcuno si prese la briga di chiedere in comune di chi fosse la casetta, quell’ammasso di pietre e travi marce.

Registrata in zona Palt, sotto il nome Markater nella mappa catastale del comune di Mori, quella casa era diventata una catapecchia, sventrata dalle bombe della Grande Guerra e isolata dal paese: solo la fontana sul retro funzionava ancora, grazie al rigagnolo che correva poco in là. Il padrone, come quasi tutti lì, era stato deportato in Boemia nel 1916 perché il borgo si trovava esattamente sulla linea di battaglia tra le forze irredentiste italiane e l’esercito austriaco. Finita la guerra, quasi tutti vollero far ritorno nel loro paese d’origine mentre del signor Markater non si sapeva nulla: né se nel frattempo fosse morto, né se avesse preferito rimanere

in territorio austriaco, dopo che il Trentino era diventato italiano.

«Se non rompe le balle se ne stia pure lassù», disse uno alla taverna, dopo aver sentito la storia della casa.

«Puah», fece un altro.

«Se lo becco a rubare gli taglio le mani», disse un terzo.

Beh, che sia stato per la visita dei due paesani o per qualche altra faccenda, non si sa. Fatto è che da quando la cucina bonomelliana smise di distribuire pasti gratis, Isidoro in paese non lo videro quasi più. Non diede mai una mano per ricostruire quel borgo di frontiera, sfregiato e sformato dalla guerra, dalle bombe italiane, da quelle tedesche e ancora italiane. Passava le sue giornate gironzolando al fiume, lungo la fitta boscaglia di zona Casotte, dove la roverella con i rami pelosi si alternava al carpino bianco dalle foglie seghettate e alla gaggia, screpolata e spinosa.

Scendeva giù da Talpina tagliando direttamente dal bosco, senza passare per l'abitato. Solo i ragazzini lo vedevano, ogni tanto, quando andavano a nuotare nell'acqua fredda dell'Adige. Sbucava come un tasso strusciando i vimini oppure compariva dal giallo del grano con la sua barba rada, i pantaloni troppo corti e le ghettoni logore sopra le scarpe seminascode dalle felci. Restava in piedi sul greto a guardarli, in silenzio. Poi spariva, tornando ad immergersi tra le piante di vinco, a nord del fiume, verso la spianata di tabacco.

Una volta lo adocchiarono steso supino nel prato di gramigna, stoppioni e panacee. Osservava il cielo azzurro, incurante delle cavallette che gli si posavano addosso e dei grilli che sfregavano le elitre fino a farle stridere in un trillare fastidioso. Gridava frasi sconnesse, una specie di stonata

litania con imprecazioni e cose assurde. Ma quando il sole superò lo zenit spostandosi a occidente e il fiore giallo della barba di becco sparì, lui tacque. Si alzò e scomparve nel bosco.

«Quello lì è pazzo», disse uno dei ragazzini.

«Pazzo? Quello è un farabutto. Lo ha detto il mio vecchio».

«Un farabutto? Ma allora se ci vedeva...».

«Cosa poteva farci? Mica ci prendeva, no? Scappavamo».

«E se invece ci prendeva?».

«Ma vah».

«Ad ogni modo io vado a casa».

«Ufff, aspettami, donnina».

«Donnina a chi?».

«A te».

«Io devo andare. Se vuoi tu resta qui».

«Sì, e cosa resto a fare qui da solo? E poi devo andare anch'io».

Si rimisero la maglietta e si avviarono lungo la strada in mezzo al tabacco, per ritornare a casa.

La testa ispida di Isidoro emerse dall'erba stella. Strizzò gli occhi e vide i villani che lavoravano il filare. Procedevano lenti. Guardavano i germogli tranciando alcune gemme.

«Queste vigliacche sbafano solo linfa», grugnì tra i denti uno dei lavoranti. Aveva in mano robuste cesoie. Tagliava rabbiosamente. Più recideva, più le imprecazioni si facevano dure. Poi divennero bestemmie da annegare nel vino. Si fermò, prese il bottiglione e si voltò, chiamando gli altri.

Isidoro cercò di sgattaiolare via. Invece lo videro in fondo al filare.

«Tu, laggiù, cosa fai?», gridò uno.

Isidoro scosse il capo, si tirò su e provò a filarsela dall'altra parte. Ma da dietro ne arrivarono altri due.

«Allora? Stavolta ti abbiamo beccato, rubagalline».

Isidoro di scatto aprì la camicia logora e sotto non aveva nulla. Solo il suo torace magro, ma niente che potesse essere stato rubato.

«Vattene via, razza di lurido sfaticato», disse un altro. Si piegò e prese su un sasso.

Isidoro fece solo il movimento di spostarsi. Ma poi rimase lì, fermo, appoggiato alla vigna. «Non faccio niente», disse.

«Appunto, sei qui da anni e nessuno ti ha mai visto fare un cazzo», urlò il contadino.

Il sasso non era stato scagliato fortissimo, ma quando fù colpito, Isidoro cacciò un urlo che si spanse sinistro in tutta la valle. E il sangue cominciò a colargli da un orecchio. Se lo guardò scorrere rosso sulla mano. Poi corse via, come un cane bastonato. Tornando fedele al suo cupo e tragico silenzio.

«Non ha voglia di fare niente. Eppure lo pagherebbero una lira e mezza. Forse anche due, se lavora bene, non è vero signor Bianchi?», disse quello che aveva tirato il sasso. Pareva una frase di giustifica, più che una convinzione.

«Ma non qui, da me... Quel ladro. Sarei proprio curioso di sapere perché diavolo è venuto a Mori... Sarei curioso di sapere cos'ha fatto al suo paese».

«Se ce l'ha un paese, quel bastardo», disse un altro.

Gennaio 1926

Freddo. La neve si era ricompattata sulle strade attorno alle tracce dei carri e delle poche automobili che passavano in paese. Un refolo sibilò sinistro e alla porta del podestà comparve un omuncolo, emaciato con guanti di lana a brandelli e logore ghette marroni. Quello straccione puzzava di cavolo malandato, ma portava notizie dalla città. L'omino disse solo poche parole, poi salutò e uscì nel freddo pungente. L'amministratore rimase fermo un istante. Chiamò la governante e fece mandare il fattorino dal parroco: deve fargli sapere che Donegani ce l'ha fatta, arriverà la Montecatini.

«Deus, in adiutorium meum intende», disse la donna.

«Domine, ad adiuvandum me festina», risposero le due ragazze.

«Gloria Patri, et Filio et Spiritui Sancto», ancora la vecchia.

«Sicut erat in principio et nunc et semper et in saecula saeculorum...».

Stavano sedute sulla panca davanti all'entrata di casa, sul ciglio della strada. Due portavano i capelli raccolti in un *chignon* dietro la nuca, mentre la terza li aveva legati col fermaglio. Stavano facendo la cernita delle ciliegie per la confettura. Quella con i capelli bianchi, in mezzo, iniziava la litania recitando da sola; le due ragazze proseguivano, in coro.

«Pater noster qui es in caelis... Evelina, attenta alla frutta. Nel cesto grande metti solo le ciliegie bacate. Quelle buone, mettile nell'altra, quella da portare in città. Ma mettile nella cesta, quelle buone, Evelina. Hai capito?!», disse la vecchia senza alzare nemmeno la testa, lasciando comunque intendere di essersi accorta che la figlia, quella più piccola coi capelli imbrigliati dal fermaglio, le stava mangiando.

La ragazzina, una bimbetta, ridacchiò pulendosi le labbra, livide non certo per aver ricevuto percosse. E ridacchiava anche l'altra, la sorella più grande. Quella ormai una signorina.

«Vale anche per te, Maria», disse la madre, interrompendo la recita, sempre composta nella sua camicia scura, abbottonata e pulita.

Mentre la maggior parte dei paesani aveva solo un piccolo fazzoletto di terra, loro, i Bianchi, potevano permettersi di coltivare i vasti poderi non solo a patate. Avevano anche grano, filari di viti, alberi di ciliegio, castagni e il tabacco, oltre quella grande casa a poche centinaia di metri dal paese, a metà strada tra l'abitato e i campi. Ogni mattina, nei giorni del raccolto, il padre e il fratello davano lavoro a una decina di uomini.

«... Panem nostrum quotidianum da nobis hodie...».

Lavoravano con vestiti senza rattoppi, solo coperti da un lungo grembiule allacciato alla vita.

Isidoro le osservava, poggiato all'arco di pietra che faceva da soglia al portone aperto. Muto, un po' accostato, teneva le mani in tasca e masticava una foglia di tabacco. Dicevano che il tabacco tenesse via la fame; ma forse lo dicevano perché era l'unica cosa che c'era. Quando si accorsero di lui, le donne smisero subito di pregare e anche di curare la frutta. Lo fissarono, tutte e tre, come fosse un castigo divino in carne e ossa. O l'immagine della morte materializzata.

«Cosa volete?», disse tagliente la vecchia, mentre le due ragazze si guardarono indecise tra il timore e lo scherno.

Isidoro rimase fermo. Gli occhi incavati nelle arcate erano fissi sulle ciliegie.

«Se cercate mio marito è giù al campo – disse la donna –. Se volete fare qualche giornata di lavoro dovete parlare con lui».

Le parole della donna sgretolarono l'alone di timore che circondava Isidoro. La ragazza più grande iniziò a ridacchiare, vedendo quell'uomo – pareva un fantasma senza ombra,

magro impiccato – che non fiatava e nemmeno le guardava più. Tutto in lui era teso alle ciliegie. Maria infilò la mano nella cesta dei frutti bacati e ne cavò un pugno, lanciandoli verso il portone, come si tira il cibo ai cani. O ai porci.

Isidoro, con insospettabile rapidità, tolse le mani di tasca, ne afferrò un paio al volo e se li schiacciò in bocca, assieme al tabacco. Poi si accucciò e li raccolse con movenze spastiche e rapide, da babbuino. Anche l'altra sorella tirò una manciata di ciliegie oltre quell'uomo ingobbito a terra, fuori dal portico.

«E ora vattene», disse la vecchia.

Quando le ebbe prese su tutte, raccattandole dal selciato, Isidoro sparì, zitto, proprio come era arrivato.

«Chi era?», chiese Evelina.

«Dev'essere il matto di Talpina, quello che sta sempre al fiume», disse Maria.

«Forza, andate avanti con quelle ciliegie. E con le preghiere».

«Mamma, abbiamo già fatto anche l'elemosina a quell'uomo...».

«Lo so, ma bisogna pregare sempre Dio. Pensate che questo che abbiamo un giorno potrebbe arrivare qualcuno e togliercelo».

«E perché dovrebbe togliercelo?».

«Magari per darlo a qualcun altro», disse la vecchia, compunta.

«Come a qualcun altro? È nostro. Dio sa che ce lo meritiamo, che abbiamo sempre pregato e fatto l'elemosina alla messa. Abbiamo dato anche le ciliegie a quell'uomo».

«... et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo», ricominciò la vecchia.

«Amen».

Febbraio 1926

Nell'acqua gelata e trasparente delle prime luci del giorno si potevano vedere le sanguinerole che fuggivano la fame delle trote marmorate. Sul ciglio del fiume il pastore più vecchio si tirò su. Scrollò la coperta sudicia dai fili d'erba e se la sistemò sulle spalle. Scosse col piede l'altro, quello più giovane, svegliandolo. Poi si chiuse la coperta sul davanti, come fosse un mantello. L'altro si alzò di scatto, fischiò per chiamare il cane, e con il bastone colpì le pecore più vicine, indirizzandole a sud, lungo il fiume. Fecero pochi chilometri, nel silenzio, accompagnati solo dal vento gelido del mattino e dalle loro ombre, allungate verso ovest. Giunti alla Gorga, quello più vecchio alzò il braccio e, con la coperta attorno, sembrò un enorme pipistrello che apre le ali. Indicava l'altro lato del fiume. Un mostro di ferro dalle sembianze equine scavava la terra. E molti uomini poi la portavano via. I pastori guardavano, muti. Poi proseguirono col gregge.

Ci sarebbe da dire anche quella della capra. Che Isidoro si procurò qualche tempo dopo, durante la fiera di San Biagio.

Quella mattina, a Mori, arrivava gente dappertutto, nonostante il freddo d'inizio febbraio. Dalla strada principale si mischiavano in un'unica orda strepitante e disordinata uomini e animali, come un enorme circo che si muove per trovare una piazza adatta all'esibizione. Camminavano nella terra resa fanghiglia maleodorante dalla neve sciolta, dall'urina e dalla merda dei muli, delle vacche, dei buoi. Gli allevatori avevano quasi tutti bastoni e guidavano le bestie a forza di legnate. C'erano anche le donne. E i bambini che sguazzavano in quel pantano incuranti dei rimproveri.

Dai paesi attorno, come comparse sgangherate, famiglie intere di villani dalle facce turpi e stracci addosso arrivavano col carro stracarico di ciarpame per tentar di venderlo. E le ragazze, imbellettate, qualche centinaio di metri prima di entrare nel paese si facevano lasciare a piedi sulla strada. Volevano entrare in piazza camminando sole, come avrebbe fatto una qualsiasi ragazza del borgo. Nelle case non era rimasto nessuno.

Approfittando della baraonda, Isidoro scese al paese dalla sua baracca. Si fermò in piazza.

Vicino al cavadenti, circondato da un crocchio, c'era un uomo con due grosse valige aperte.

«Signori, guardate. Con queste trappole si cattura ogni specie di topo. Anche ratti, martore e serpenti», gridava, mostrando dei pezzi di legno, ognuno con una molla di metallo.

Isidoro, tra la gente e i bambini assiepati, allungò il collo per guardare l'uomo che le esibiva. Volto paffuto e rasato, indossava una giacca scura da cui pendevano dietro due becchi di stoffa a coda di rondine. In testa un cappello. Pure scuro.

«Guardate, signori. Osservate che lavoro. E sentite lo schiocco. Visto che forza?». Alzò con entrambe le braccia le trappole, in modo da renderle ben visibili a tutti.

Ogni volta che la piastrina di metallo veniva sfiorata, sbatteva sulla base di legno e si udiva un colpo secco. L'uomo sorrideva soddisfatto, guardando le facce emaciate e ruvide che lo circondavano.

«Visto? Voi ve ne restate al calduccio, nel letto, a dormire sotto le coperte mentre la trappola lavora da sola. Quando sentite il colpo sbattere potete uscire tranquilli: dovete solo togliere il topo morto. Sissignori, proprio così. Voi dormite e lei lavora. Vi resta solo di togliere il topo dalla trappola. Pensate di averne in casa altri? Semplicissimo! Basta mettere qui altro formaggio, capito?», disse, indicando un punto sulla tavoletta di legno.

«Forza, perdio, non abbiate paura, venite a vedere... Ora vi mostro come funzionano nella realtà. Vi mostro come cacciano queste trappole. Ecco, ce ne sono di diverse misure. Questa è il modello Alligator», e ne estrasse una davvero grossa. Se la appoggiò davanti ai piedi.

Poi chiamò il figlio. «Vai a prendere un pezzo di formaggio dalla borsa», gli disse alitandosi sulle mani, per scaldarle.

Il ragazzo lo fece e tornò.

L'uomo prese il formaggio. Lo sistemò con cura ad una delle estremità della tavoletta di legno. Dunque fece segno al ragazzo di liberare il topo che teneva in una delle valige. Era un ratto.

L'animale schizzò fuori e sfiorò soltanto la trappola. Intimorito dalla confusione, non fece caso al formaggio e cercò di scappare sotto le gambe dei presenti. La trappola, che l'uomo aveva chiamato «Alligator», rimase desolatamente aperta e vuota.

Il grosso topo la ignorò, sgattaiolando tra gli scarponi dei contadini che si spostavano, aprendogli una specie di via di fuga. Qualcuno cercava di colpirlo con dei calci.

Guardando la pantegana che sgusciava nella palta, uno gridò al venditore: «Va là mona!».

Tutti risero e presero a schernire l'uomo. Lo chiamavano «ciarlatano», o «inventore dei miei stivali».

Quando Isidoro vide quella peluria fetida arrivarli incontro rasoterra, non si spostò come avevano fatto gli altri. Fece solo un piccolo movimento del piede e, con millimetrica precisione, schiacciò a terra il topo. I villani attorno risero ancora e, mentre qualcuno continuava ad insultarlo, l'inventore di trappole dovette raccogliere la tagliola, richiudere le valige in fretta e sparire, assieme al ragazzo. Anche gli altri se ne andarono.

Davvero contento che quell'esibizione fosse terminata fu il cavadenti, che aveva la sua poltrona all'aperto, vicino all'inventore.

Isidoro era a pochi metri da lui, immobile. Teneva il piede ancora premuto forte sul ratto.

«Per fortuna che l'hai ucciso, quel topo. Altrimenti io qui non lavoravo più», gli disse il cavadenti.

Isidoro lo guardò senza espressione. «Dammi una lira», disse.

«Cosa vuoi?».

«Una lira».

«Ma sparisce. Perché dovrei darti una lira?».

«Non lavoravi col topo in giro».

Il cavadenti non gli rispose.

«Dammi una lira!», ripeté. Torvo.

«Sciò, fila via, lurido vagabondo».

Isidoro si accucciò. Chiuse le dita come una tarantola sul ratto con la testa schiacciata. Non si curò dell'emorragia che, ignara della morte, continuava a colare sangue sul pelo sudicio. Con la mano impiestrata, si rialzò in piedi e tirò quel lurido fagotto esanime. Colpì il cavadenti in pieno petto, sul camice sopra il cappotto.

«Schifoso figlio di puttana», disse il cavadenti, saltando indietro d'istinto. Con la mano cercò subito di pulirsi il camice macchiato.

«Bastardo schifoso», gli ripeté. Ma ormai di Isidoro poteva solo vedere la sagoma della sua giacca che si allontanava, rigida come il metallo.

Lungo la via che portava allo spiazzo delle bestie, circondato da castagni, un bovaro saliva con un bue e una vacca impastoiate alla cavezza. Legata alla corda aveva anche una capra. L'uomo, un forestiero, arrivò davanti ad un altro crocchio di persone che gli impedivano il transito. La vacca si fermò di colpo e la capretta indietreggiò di qualche metro, verso il ciglio della strada. Urtò un rudimentale banchetto e lo rovesciò facendo cadere ciò che c'era esposto: uova,

zucchero e sacchetti di farina. La donna gridò «Gesumaria». Il marito, che stava nel crocchio pochi metri avanti, si voltò e fu subito lì. Quando vide le uova frantumate, chiamò il vaccaro.

«Ehi, hai visto cos'hai fatto?».

«Io?».

«Proprio tu».

«Io non so nulla», disse l'uomo.

«Come sarebbe che non sai nulla – disse la donna indicando il banchetto a gambe all'aria –. Sono state le tue bestie».

«Io non so nulla».

«Ora mi ripaghi le uova», disse il marito.

«In mona tu e le tue uova di merda».

L'odore dolciastro delle caldarroste e dei fichi secchi si propagava a fatica nell'aria gelida e opalescente.

Isidoro arrivò lì che la discussione era già alle vie di fatto. C'era un gran ridere e vociare attorno ai due uomini che si fronteggiavano, accesi dalla rabbia e dal vino. Nonostante il freddo, portavano solo le camicie.

Tutti gridavano e incitavano il marito della banconiera, visto che era del paese. Gli spettatori ridevano. Il marito della banconiera prese un pugno e cadde indietro, buttando sangue a fiotti dal naso e dalla bocca. Allora gli uomini attorno lo rialzarono e lo rimisero di fronte all'altro, al forestiero. Uno gli disse anche: «Non vorrai mica dargliela vinta, eh?».

Capito cosa stava succedendo, Isidoro non si fermò a guardare nemmeno un istante.

Quando i due si rialzarono da terra, con le camicie infangate e le facce paonazze, incrostate di grumi sanguinolenti, il crocchio si diradò. Ognuno prese la sua strada, nel freddo. Il

forestiero, rimettendosi la giacca vide che la corda era stata tagliata e la sua capra era sparita.

«La mia capra! – urlò – Mi hanno rubato la capra... Sacramento, la mia capra».

Tutti, lì intorno, dissero di non aver visto nulla. E comunque lo ritennero un giusto castigo, qualcosa di trascendente e inevitabile, per quel bovaro che aveva rovesciato la bancarella alla contadina del paese, e non aveva voluto pagare i danni. Tanto che il marito, rassettandosi, gli disse: «E chi te l'ha portata via non dovrà nemmeno confessarsi a Dio».